

A carnevale mia mamma mi vestiva da Hitler. Ma come le saltava in mente. Le mamme degli altri bambini non ci invitavano, e io e lei andavamo a festeggiare all'autogrill a Capodimonte con una finta copia del *Mein Kampf* appoggiata su un tavolino a forma di spicchio di pizza.

– Io, io, davvero non ci credo. Una totale mancanza di umorismo. Quelle donne cresceranno malissimo i propri figli. Sai che ti dico, Jacopo, mi dispiace per te, saranno quelle le persone con le quali dovrai avere a che fare nella vita.

Non ho mai sentito mia madre pronunciare una frase che non cominciasse per «io».

– Quelle due erano vestite peggio dei loro figli. Per non parlare dell'ombretto che aveva la rossa. Ja', mi rispondi almeno una volta? Parlare con te è come parlare con un muro.

Lo sappiamo tutti e due che non ci invitano alle feste perché è lei che non vogliono. Le sue battute non piacciono a nessuno. Non vogliono la puzza delle sue sigarette che l'anticipa di cinque metri.

È giovedì, l'autogrill è vuoto, nell'espositore del bancone ci sono le pizzette invendute della mattina. Siamo al tavolino vicino alla vetrata e vediamo le macchine fare benzina. Con un tiro mia madre brucia mezza sigaretta.

Mentre va in bagno l'aspetto nel corridoio a pochi passi dall'uscita. Ascolto il rumore delle ventole che pompino aria calda e mi chiedo se sono sue le mani che si stanno asciugando. Le donne che escono sono stupite nel trovare un piccolo dittatore con i baffi.

Esce poi anche lei dal bagno, fumando e piangendo, le due cose che le vengono meglio. La vedo togliersi le lacrime dalla faccia con la mano aperta. Camminiamo affiancati verso il parcheggio, un dittatore e una donna che piange. Saranno questi i ruoli, nel plot della nostra vita. Anche se lei ha un unico desiderio, che suo figlio diventi un dentista oppure un ortopedico, e invece: sorpresa! Il bambino molesta le sue compagne di classe.

A casa faceva l'imitazione delle suore del Santa Sofia, l'istituto dove andavo a scuola. Usciva dall'armadio avvolta nella coperta scura, il fazzoletto bianco attorno al collo, e diceva con voce stentorea: – Jacopo, devo assolutamente parlare con quella scimunita di tua madre, questa situazione non può andare avanti. Ho detto che non deve fumare davanti al cancello, e che ti deve portare dal dottore perché hai i denti storti, – e poi crollavamo a terra tenendoci la pancia dalle risate.

– I tuoi denti sono bellissimi, – mi rassicurava e mi abbracciava.

Guardavo la corona di smalto bianco che le brillava nella bocca. Eravamo così sicuri che mi sarei trasformato in lei, che ci saremmo sovrapposti completamente. Mancavano ancora pochi anni prima di scoprire la verità, e riguardo ai denti, le suore avevano ragione.

Ero pronto a diventare quello che desiderava, la mia intelligenza, ereditata dal ramo della sua famiglia, non dall'altro che vedeva solo falliti e macellai con la terza media, non aveva limiti. Mia mamma, la segretaria della Brahms edizioni musicali, aveva capito che il figlio era un prodigio. Del resto, quando giocavamo a Memo trovavo in un attimo due carte uguali mischiate ad altre cento.

L'unico neo: non parlavo quasi. Emettevo dei versi che la mia genialità plasmava come parole. Ne avevo uno per ogni bisogno. E la segretaria mi capiva al volo, condividevamo un vocabolario amorevole e privato.

– Il bambino apprende con profitto, non ci sono segni di ritardo.

La parola «ritardo», pronunciata nel corridoio del Policlinico, faceva tremare la segretaria.

All'uscita del Santa Sofia ognuno di noi corre verso la propria madre. Ci ricongiungiamo alla carne che ci ha generato ogni giorno all'una. Nella corsa, le bambine della mia classe mi superano, io spingo sulle gambe compresse nei pantaloni di velluto a costine, ma resto dietro di un metro, sento il fiato mancare, supero il portone verde, e infine la vedo. Lei è la ragazza bellissima che fuma accanto al cancello. Mi guarda da sotto gli occhiali da sole con la montatura di celluloidi e la seguo verso la macchina dove mi aspetta un sacchetto di patatine che quasi sempre è il mio pasto principale. Sono il figlio, dico. Il primigenio di una madre singola. Le parole che ascolto al Santa Sofia diventano le mie, e trovo continue similitudini tra la vita di Gesù e la mia.

Ma allora perché non le assomiglio? La bellezza, come la pazzia, delle volte salta una generazione.